

NICOLA JORGA
DELL'UNIVERSITÀ DI BUCAREST

I ROMENI NELLA LATINITÀ



"ROMANIA"
RASSEGNA DEGLI INTERESSI ITALO-ROMENI

ROMA - MCMXX

ROMA - TIP. DELL'UNIONE EDITRICE

10814-33

Tutta l'eredità politica degli antichi Traci, mescolati spesso coi Galli della Pannonia e delle regioni orientali, e tutto ciò che i Romani erano arrivati a fondare in Oriente, è rappresentato da noi, quattordici milioni di Romeni abitanti sia nella Dacia, fra il Tibisco, il Danubio e il Dniester, sia oltre tale fiume nelle profondità della Russia, oltre il Danubio, lungo la riva destra e fino alle gole del Pindo e nei villaggi del monte Olimpo, dimora dei nostri Dèi traci come dei loro fratelli, gli Dèi dell'Ellade. La nostra storia non è per noi se non una deplorabile sequela di sventure, per cui siamo in diritto di mendicare oggi la carità da fratelli maggiori più fortunati di noi, ma è una giusta ragione di orgoglio per tutte le difficoltà, vincendo le quali siamo oggi il popolo più numeroso del Sud-Est europeo e il più atto a sviluppare, col concorso dei nostri amici, una civiltà superiore a quella dei nostri vicini. Le vicissitudini di tale storia ci hanno ridotti di numero, ma noi siamo

pur sempre gli eredi della Romania d'Oriente di cui abbiamo religiosamente conservato il nome in quello della nostra lingua, *romaneasca*, e del nostro popolo, al di sopra delle distinzioni provinciali, *Romini*.

Alcuni elementi di questa latinità orientale sono andati perduti in mezzo ai barbari invasori, ma non esistette mai uno Stato formato dagli avi nostri riuniti ai loro padroni e sotto il nome di tali padroni. Siamo rimasti barricati nei nostri ricordi e nelle nostre speranze, forti del diritto di aborigeni e di primi coloni, sdegnosi della sicurezza, della gloria stessa che avremmo potuto guadagnare frequentando degli intrusi e mischiandoci al loro sangue. Essere dei *Romani* non aveva nulla di grande se non per la coscienza popolare, ma i nostri antecessori preferirono questo titolo a ogni altra nuova orgogliosa qualificazione.

Benchè infiltrazioni slave e Stati di rozza e pretenziosa imitazione romena li tagliassero fuori da ogni contatto con la nuova Roma di Costantino, divenuta una Bisanzio semi-ellenica, i contadini delle pianure e delle vallate romene, rimasti soli sulle rovine delle città distrutte dall'invasione, trascurarono, col nobile buon senso che hanno trasmesso ai loro successori, gli orpelli di falsa porpora di cui si ornavano gli Tzar, e i Krals dei Balcani, semplici copie degli imperatori d'Oriente e dei

Carolingi d'Occidente, per conservare con un sicuro istinto politico, nel pensiero profondo delle masse, l'idea imperiale romana. Essi ebbero, secondo l'uso dei tempi in cui « l'Impero esisteva » anche per loro, duchi e *domni*, « domini », con carattere evidentemente imperiale.

Non vollero figurare nel Medio Evo nè a fianco nè al seguito delle nazioni che, appartenendo a un'altra razza, servivano un altro ideale politico. Preferirono farsi dimenticare nella loro vita patriarcale i cui fasti, spesso tempestosi, andarono per sempre perduti. Pagarono la decima e fornirono il loro contingente ai capi delle schiatte sciti della steppa, pur continuando la loro vita di perfetta unità popolare, basata sopra un costume immutabile. Oserei pensare che la vana agitazione di un popolo, distruttore oggi della civiltà che domani scimiotterà goffamente, vale un po' meno di questa grande calma delle razze nobili, che si riposano per secoli onde poter meglio riprendere un'opera cui sentono il dovere di continuare sulla stessa terra.

Quando i Romeni ricompaiono nell'XI secolo, i loro capi fondano dei piccoli Stati effimeri sulla riva destra del Danubio, in correlazione con Bisanzio, dal lato della Silistria e della Dobrugia, come pure nel XIII altri capi gettano nei Carpazi le basi di una vita politica che è poi continuata, essa sola, in questo Oriente a traverso tutte

le crisi passeggiere. Tali stabilimenti, che si intitolavano « Terra romena » *Tara Romaneasca*, Vlacha in slavone « tutta la terra romena », avevano nello stesso tempo sotto i loro *domni* il carattere imperiale dell'antica tradizione romana e il carattere moderno dello Stato fondato da una intera nazione sul suo territorio naturale.

Prima di quest'ultimo momento di cristallizzazione, fu dall'invasione magiara, e dopo, durante sette secoli di prove, i rivali di tale nazione son riusciti a staccare dei lembi da questo paese romeno. Dopo l'occupazione della Transilvania da parte dei soldati del re magiario, plenipotenziario per la crociata della Santa Sede, dopo la colonizzazione di tale provincia con dei magiari ben presto sommersi dagli indigeni, con dei Sassoni del Reno, Fiamminghi o Alsaziani, coi Cavalieri Teutoni e gli Szekler, pastori di montagna, ci fu un tentativo di Romania vassalla nel nuovo principato moldavo, che presto divenne un altro focolare di vita romena indipendente. Una lunga competizione divide la sorte dei due principati e impedisce loro di raggiungere fraternamente lo scopo comune. La Bucovina fu strapata dall'Austria nel 1775, la Bessarabia nel 1812, e ci fu un momento in cui gli Absburgo piantarono le loro bandiere in Oltenia, che tornò però subito allo Stato valacco.

Ma, ad onta di queste inimicizie e nonostante

tali divisioni, perseverò la coscienza unica del popolo romeno, vivente a nord del Danubio su un territorio di perfetta unità, con identica lingua, identici costumi, identico spirito. Gli stessi villaggi all'ombra degli alberi secolari, spesso in mezzo alla foresta protettrice, le stesse case coperte di paglia o di assi, la stessa cinta ingratteggiata fiorita durante l'estate, gli stessi fiori alle finestre, e nell'interno gli stessi tessuti d'una ammirabile arte antica. Gli stessi canti e le stesse danze. Le stesse istituzioni e gli stessi gusti. Ovunque, il sentimento fiero d'appartenere a una sola e grande razza. Tutta l'influenza dell'amministrazione e della scuola estera nulla potè cambiare a questi fatti fondamentali e immutabili. Il paesaggio romeno è dappertutto lo stesso, indimenticabile, e si ha la convinzione di frequentare lo stesso tipo umano dal Pindo, o almeno dal Danubio, fino in fondo al Marmoros, dalle frontiere della steppa pannonica a quelle dell'immensa steppa russa.



Situato fra civiltà diverse, che partono da principi opposti, questo popolo non si è limitato a prendere in prestito a caso gli elementi della sua civiltà agli uni e agli altri; esso ha mostrato qualità creatrici armonizzando le correnti che si incontravano sul suo territorio o

penetravano nell'anima sua, così ricettiva per alcune influenze e così capace di difendersi contro altre.

Mi si permetta di ricordare quello che — in circostanze tanto difficili sulla strada maestra dei popoli — coi rami sempre spezzati e sempre carichi di frutti — noi siamo riusciti a produrre, arricchendo, in mezzo alla tempesta stessa che non si è ancora calmata, il capitale morale dell'umanità. Se avessimo goduto d'una più larga attenzione da parte di quelli che abbiamo difeso coi nostri corpi sanguinanti, non ci sarebbe stato bisogno di ricordare fatti che la scienza avrebbe da lungo tempo registrati. Ma questo lavoro nel momento in cui tutte le nazioni affermano i loro diritti, almeno per rafforzare la loro energia, se non per vedere i loro scopi raggiunti, bisogna che siamo noi stessi a farlo.

Senza gli Stati organizzati dai Romeni nel xiv secolo, la civiltà bizantina, che i Turchi cacciarono quasi completamente dai suoi antichi focolari e resero impossibile sul suo stesso territorio, non avrebbe trovato riparo e sarebbe sparita fin dal momento delle grandi catastrofi politiche nei Balcani.

Questa civiltà bizantina comprende, al di fuori d'un'arte senza sfumature nazionali, tanto le manifestazioni letterarie in lingua slava quanto quelle in lingua greca. Perché i principi sono

immutabili e la forma resta sempre uguale a se stessa. Solo per un caso, in un certo momento, lo sloveno divenne una nuova lingua liturgica in Oriente. Nessun fenomeno psicologico, nessuna rivelazione d'un'altra anima nazionale non accompagnò nè seguì quest'opera di traduzione, limitata quasi esclusivamente al dominio della letteratura sacra o teologica. Al contrario, per questo impiego nella Chiesa e in relazione con la sola Chiesa, del dialetto macedone che Metodio e Cirillo scelsero per semplici scopi di propaganda favorita dalla Santa Sede, il volgare degli invasori balcanici parve anchilosarsi e divenire incapace d'una espressione letteraria spontanea. Per apprezzarlo senza esagerazione nazionale moderna, bisogna pensare a quello che fu compiuto in servizio della propaganda ariana sul Danubio inferiore dal celebre Ulfilas in pro del suo rude parlare gotico; la sua Bibbia del IV secolo è forse il punto di partenza d'una letteratura nuova, e può essere considerata come l'apporto di una nuova razza nella civiltà del medio-evo? Così pure non hanno alcun fondamento le recenti pretese slave né quelle bulgare improntate a brutale orgoglio, sulle origini della civiltà romena, che nella Chiesa e nelle Cancellerie di Stato spogliò il latino per il greco e il greco per lo slavo, secondo l'uso.

Noi abbiamo ricevuto sulla riva sinistra del

Danubio tanto i capi perseguitati dagli emiri conquistatori o allontanati dagli affari in un mondo straniero, Serbi, Bulgari, quanto quelli della greca Bisanzio. Le grandi famiglie costantinopolitane, i Cantacuzeni, i Paleologi e altre ancora, si confusero con l'aristocrazia nascente che si staccava lentamente dal primitivo ambiente contadinesco. Coi nostri primi Metropolitani d'Arges, nella montagna valacca, e di Severin, dall'altro lato dell'Olt, noi accogliamo le tradizioni greche dell'Impero in decadenza, che penetrarono, quasi nello stesso momento, nella vicina Moldavia. La forma slava del bizantinismo s'impose tuttavia sempre più a spese della forma primitiva, e la letteratura religiosa corrispondente ebbe un nuovo e grande slancio nei due principati. La scuola del serbo Nicodemo, primo fondatore dei chiostri per monaci letterati, continuata dai capi della Chiesa moldava, ebbe una prosperità brillante, che durò sino alla fine del XVI secolo. Il libro slavone guadagnò dunque presso i Romeni e per mezzo dei Romeni altri due secoli di esistenza.

Nulla più si costruiva nei Balcani sotto il regime dei Sultani, che pur rispettandone il passato, non intendevano d'altra parte favorire l'avvenire delle razze vinte. L'arte bizantina, coltivata volta a volta da tutte le nazioni partecipanti alla vita dell'Impero d'oriente, si rifugiò interamente

sul nostro suolo. Il Diehl segnalò in una conferenza a Parigi l'interesse di tali monumenti, la cui serie non fu interrotta che ai nostri giorni, verso la metà del XIX secolo, tanta era la vitalità di quell'antica tradizione nell'architettura, nella pittura, nella scultura ornamentale. Migliaia di tali monumenti, di una delicata, talora di una squisita armonia anco in proporzioni di solito molto modeste, si incontrano in tutti i borghi da un capo all'altro del territorio romeno, perchè i preti e i contadini delle provincie non libere parteciparono a una attività cominciata sotto l'egida dei principi indipendenti da questo lato delle montagne. E più d'una volta si possono incontrare nei dettagli delle vere sorprese.

E aggiungeremo che senza i Romeni, tutta questa civiltà bizantina non avrebbe potuto agire sui Russi, i nostri vicini di levante, ai quali il moldava Pietro Movila-Mogila dette una letteratura teologica al principio del XVIII secolo, un altro moldavo, Nicolas Miclescu, un inizio di letteratura scientifica alla fine dello stesso secolo, il principe di Moldavia Demetrio Cantemir una iniziazione alla scienza moderna dopo il 1711, Antioco, figlio di quest'ultimo, la forma della poesia classica francese, e un valacco, Herescu-Chéraskov, le prime opere teatrali nel corso del XVIII secolo.

Ma non soltanto all'Oriente cristiano, e più tardi anche all'Oriente mussulmano, cui i secoli XVII e XVIII presero alcuni elementi decorativi, si rivolse l'attenzione vivace d'una nazione molto sveglia e impulsiva. Fin dal XIII secolo attraverso l'Ungheria, penetrata di influenze germaniche e italiane, e fin dal XV attraverso la Polonia, ove, in seguito allo sviluppo latino nel M. E., la Rinascenza acquistò subito terreno, la civiltà occidentale ebbe presa anche sui Romeni. Ci fu anzi sotto il regno moldavo dell'avventuriero greco Giacomo Eraclide, detto il Despota, un breve episodio di Rinascenza latina sulla nostra terra, episodio terminato con una rivoluzione politica. E quando la grecità del XVII secolo, lasciando la decaduta Costantinopoli e le colonie perdute e impoverite di Venezia in Oriente, Cipro e Creta, si installò con le sue scuole e le sue tipografie, coi suoi monaci e i suoi letterati, a Jassy e a Bucarest, essa non portava più tradizioni bizantine, ma bensì il nuovo spirito classico formato in quello stesso Occidente dal movimento vivificatore della Rinascenza latina.

Tutta la vita cosciente di questa cristianità ortodossa si rifugiò presso di noi sotto principi quali Costantino Brâncoveanu, che regnò oltre un quarto di secolo sulla Valacchia, all'epoca di Luigi XIV, di cui cercava, ricchissimo egli stesso e molto ambizioso, di imitare lo splendore

su questi confini dell'Oriente; meno, sotto i suoi predecessori dalle corone imperiali e dal carattere di Cesari, protettori anch'essi della Chiesa d'Oriente fino al Monte Athos e a Gerusalemme. I suoi libri, mirabilmente stampati, in slavone, in greco, in arabo, in georgiano, andarono a portare in tutte le nazioni cristiane del Levante un messaggio di fraternità e d'egemonia caritatevole, da parte di quella razza romena che attraverso tutte le miserie quotidiane della sua esistenza, continuava a vivere per gli altri.

Ma, conservando religiosamente il sacro deposito della civiltà orientale del medio-evo, divenendo il focolare del nuovo classicismo ellenico, i paesi romeni assolverono il compito di trasmettere lo spirito francese del XVIII secolo alle altre nazioni di questo sud-est europeo.

Perchè la ricca letteratura di traduzioni e di compilazioni in lingua greca che sorse in questa epoca, preparando la risurrezione ellenica, è dovuta alle relazioni con la Transilvania, l'Ungheria, con Pesth, Vienna, Trieste, Venezia, con Parigi e Londra stesse, relazioni rese possibili solo dalla situazione politica e dall'attività economica dei due Principati. Il denaro dei mercanti romeni del Pindo e i doni dei principi e dei boiari danubiani provocarono e sostennero tutta questa fioritura letteraria. E se traverso i Serbi d'Ungheria il nuovo spirito occidentale poté penetrare direttamente

nella Serbia turca, i principî del rinnovamento bulgaro vanno ricercati qui, ove gli apostoli moderni della vita nazionale di questi vicini d'oggi furono sempre ricevuti come fratelli.

Conservare e trasmettere sono servizi che un popolo rende alla civiltà, ma compiendo tali funzioni non si dà troppo evidente prova di valore morale, che può solo consistere nella creazione propria.

Questo merito possiamo rivendicarlo noi.

Nell'arte, prima di tutto, gli elementi orientali e occidentali si sono mescolati in una sintesi che ci appartiene. La cappelletta di convento, copiata nel XIV secolo, da quella del Monte Athos, fu presto trasformata in Moldavia sotto l'influenza dell'arte gotica della Transilvania e della Polonia. Le cornici delle porte e delle finestre, le volte del *naos* fanno parte di tali innovazioni. Ma in pari tempo e fin d'allora appaiono delle note originali: nella maniera con cui la torre del Pantocrator s'appoggia sui muri di sostegno, negli ornamenti di terracotta che disegnano le linee interne di queste chiese moldave, nello stile col quale si alternano sulle facciate in due registri ornati di nicchie la nuda tegola e la pietra tagliata.

E quest'arte nuova, una volta stabilite le sue basi, si evolve per circa tre secoli. I muri esterni presentano dopo il 1500 una ricca pittura il cui interesse fu rilevato recentemente dall'archeo-

logo austriaco Strzygowski e dai suoi discepoli. In Valachia il portico aperto, appoggiato su colonne delicatamente scolpite, sostituisce il muro chiuso, nel quale si aprivano i rosoni gotici, quando l'entrata del pronao era praticata discretamente a destra. La linea tortuosa che separa i due registri è sempre più artisticamente complicata. I fiori dell'Oriente, più tardi anche i minuti dettagli della Persia, riprodotti pure nell'intonaco che ricopre il muro esterno, si aggiungono agli altri ornamenti della graziosa chiesetta. E la scultura, sempre più esperta, raffina il lavoro delle colonne, come nelle Chiese bucarestesi di Coltea e di Vacaresti. Anche l'oreficeria segue questo movimento ascendente, e la pittura, sempre più sottomessa alle influenze veneziane, varia i suoi fondi di color chiaro e accumula le scene sacre.

La nostra letteratura popolare, che, come le sue sorelle d'Occidente, ha spesso all'origine modelli forniti dai letterati, i necessari iniziatori, è appena conosciuta, e soprattutto nel mondo dei dilettanti occidentali. Essa contiene tuttavia, non solo quel fondo orientale e bizantino che ha contribuito essenzialmente a formare la letteratura francese del Medio Evo, ispiratrice delle altre letterature romane, ma nella sua parte epica, di cui gli studi del sig. Bédier hanno rinnovato la conoscenza, si riconosce facilmente l'impronta della *chanson de geste*, che attraverso

la Morea greca, la Dalmazia veneta, l'Epiro angioino, come pure attraverso l'Ungheria, penetra in queste lontane regioni. E un'anima nuova si manifesta in tali forme d'imprestito che ancora una volta si incontrano e si armonizzano su questa strada delle razze di cui abbiamo fatto un riparo per gli altri e una patria per noi.

Quest'anima è prima di tutto popolare. Un vescovo del XVII secolo, Dositeo, dava ai Salmi di David la semplice veste delle canzoni pastorali. I grandi cronisti iniziati alla civiltà della Rinascenza, scrivono nella lingua dei contadini. I loro successori sono monaci, poveri preti di villaggio nella Transilvania serva, che si rivolgono a tutta la loro umile nazione. Fin dalla fine del XVII secolo, ricchi e sapienti boiari, consiglieri dei principi, interrogano, per fungere da storici, la canzone popolare. I poeti del secolo successivo la raccolgono e la imitano. Non senza un'influenza del romanticismo francese, i loro successori hanno lo stesso punto di partenza, schiettamente rurale. E la prosa conserva sempre un carattere che ricorda la origine popolare. Sorge in queste condizioni una letteratura moderna, che non sente il bisogno di isolarsi per innalzarsi.

Le gloriose letterature occidentali, alle quali tanto dobbiamo, sentono oggi più che mai il bisogno di rinnovare le loro fonti, e il grande movimento democratico iscriverà senza dubbio nel

suo programma avvenire la letteratura capace, come quella dei tempi classici, di rappresentare tutta una nazione in forme intelligibili per ciascuno di quelli che la compongono. Nello stesso tempo, nella vita mondiale che riprenderà con intensità straordinaria, ogni nazione dovrà sentire un poco la voce delle altre. Ora, una ispirazione nuova non si presenta spesso in una forma assimilabile, ed è un gran vantaggio, a parer mio, che sia stata precedentemente preparata in una letteratura appartenente alla stessa razza e dominata dallo stesso spirito.

E io mi domando se, nella letteratura di domani e anche nell'arte che le corrisponderà, noi non abbiamo il compito di rispondere con questa modesta offerta d'una civiltà originale a tutto quello che fraternamente ci fu dato.



